



**Resistenza  
& Democrazia**  
1945 - 2015

**CONVEGNO Associazione Nazionale Partigiani Cristiani**  
**RESISTENZA E DEMOCRAZIA - LE RAGIONI DEL CONTRIBUTO CRISTIANO**

**ROMA 14 Aprile 2016**  
**Casa Madre ANMIG - Piazza Adriana, 3**

**Agostino Giovagnoli**

**Il contributo della Chiesa cattolica e del clero nella Resistenza**

Nel 2015, il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella ha ammonito ad evitare "pericolose equiparazioni" fra i due campi in conflitto nella lotta di Liberazione nazionale dal nazifascismo. E ha aggiunto: "la Resistenza, prima che fatto politico, fu soprattutto rivolta morale" non solo contro la "dittatura" ma anche contro il "conformismo" che ha avvelenato la società italiana durante il fascismo. In queste convinzioni forti e profonde è indicato un atteggiamento verso la Resistenza in cui tutti gli italiani possono e devono riconoscersi.

Sono parole particolarmente importanti nel contesto in cui viviamo, un contesto di complessiva rimozione del riferimento condiviso alla Resistenza e ai valori che questa rappresenta. Non è solo effetto dei settant'anni che sono passati da quegli eventi, ma anche di scelte che hanno fortemente incrinato il tessuto etico-civile del nostro paese. Le celebrazioni della Resistenza hanno sempre risentito del clima culturale e politico in cui si sono svolte: è inevitabile, legittimo e, entro certi limiti, anche positivo. Ma se nella Prima Repubblica – soprattutto a partire dalla fine degli anni cinquanta – l'antifascismo e la Resistenza hanno costituito un riferimento comune a tutte le forze democratiche, nella Seconda repubblica importanti forze politiche hanno rifiutato tale

riferimento, mentre altre forze politiche lo hanno invece assunto come bandiera politica di parte. Insomma, la memoria della Resistenza ha smesso di costituire un patrimonio etico-politico condiviso ed è stata ridotta ad oggetto di contesa politica, all'interno di un bipolarismo incapace di riconoscersi in un comune orizzonte nazionale.

E' significativo che, in questo contesto, un richiamo autorevole e convinto venga dal Presidente Mattarella, che pur indicando il senso di una storia condivisa e in cui tutti gli italiani si possono riconoscere, esprime anche una particolare sensibilità, maturata nella tradizione cattolico-democratica da cui proviene. Emerge in questo senso un singolare paradosso. Negli anni del regime, l'antifascismo è stato condiviso solo da una minoranza di cattolici. Durante la Resistenza, molti cattolici non hanno partecipato alla lotta di Liberazione. Altri, pur condividendo le ragioni di tale lotta, hanno guardato con perplessità e riserve alla lotta armata. Tra quanti hanno condiviso la militanza partigiana, non sono mancati coloro che hanno vissuto una profonda lotta interiore per i problemi morali suscitati dall'uso della violenza. Un numero relativamente ridotto di cattolici, perciò, ha partecipato attivamente alla lotta armata e questa minoranza non è stata sempre ben accolta tra quanti combattevano il nazifascismo. Successivamente, nella memoria pubblica della Resistenza il contributo dei cattolici è stato spesso, trascurato, ignorato o addirittura contestato, mentre – per un certo periodo di tempo – gli stessi cattolici hanno evitato di rivendicare tale ruolo. Il rapporto tra cattolici e Resistenza, insomma, è sempre stato molto complesso. Ma le parole del Presidente Mattarella ci mostrano che proprio tra i cattolici si trovano oggi alcuni dei custodi più convinti dell'eredità resistenziale. E' un paradosso che si spiega con la propensione dei cattolici per un antifascismo anzitutto morale o, se si vuole, per un'opposizione alla violenza fascista e nazista fondata non su ragioni ideologiche e politiche ma anzitutto sulla loro fede e sulla sensibilità cristiana.

A lungo i cattolici sono stati inseriti dalla storiografia in quella che Renzo De Felice e altri hanno chiamato la "zona grigia". Tra gli italiani, scrive De Felice, furono "in pochi ad affrontare il dramma dell'8 settembre senza calpestare patriottismo e dignità nazionale, etica militare e società civile [...] l'8 settembre ci fu uno sciopero morale". Nel biennio successivo, la maggioranza degli italiani fu composta di "gente che faceva poca differenza tra il rosso e il nero, che all'atto pratico non distingueva [...] fra tedeschi e anglo-americani, che soprattutto non riusciva a capire come mai ci fosse ancora qualcuno ostinatamente disposto a combattere". La zona grigia di De Felice coincide sostanzialmente con l'"attendismo" del "primum vivere [...] Sparire,

rinchiudersi nel proprio guscio, non compromettersi con nessuna delle parti in lotta, sperare in una rapida fine della guerra [...] per tentare di attraversare il dramma in corso col minimo di danni e di sacrifici". Ma davvero tutto quelli che, dopo l' 8 settembre, sperarono nella pace lo fecero solo per vigliaccheria e opportunismo? E viceversa tutti quelli che impugnarono le armi - per i rossi o per i neri senza distinzione - meritano rispetto e ammirazione?

Indubbiamente, dopo l' 8 settembre in Italia ci furono molte forme di opportunismi e di viltà, tanti coltivarono l'interesse esclusivo per sé e furono indifferenti ai drammi altrui. Ma a partire dall' 8 settembre ebbero inizio molti diversi percorsi individuali, sulla cui complessità e diversificazione, ha scritto pagine acute Claudio Pavone. Molti di questi percorsi hanno visto nella pace il principale obiettivo verso cui tendere, con motivazioni tra loro molto diverse. Nella "zona grigia" indicata dalla storiografia di De Felice finisce per essere inghiottita anche la Chiesa che, fin dall'inizio della guerra e in particolare tra il 1943 e il 1945 è stata la maggiore interprete delle attese di pace diffuse tra gli italiani. A partire dal 1939, la Chiesa si espresse in Italia in modo sempre più esplicito a favore della pace, raccogliendo un'esasperazione crescente della popolazione italiana, militari e civili, provocata da un conflitto sempre più manifestamente inutile, rovinoso, doloroso. Nel corso della guerra, si sviluppò così una sintonia crescente tra Chiesa cattolica e società italiana intorno alla speranza della pace, come ha messo in luce Andrea Riccardi: fonti ecclesiastiche, come i diari dei parroci o le omelie dei vescovi, appaiono in questo senso rivelatrici di sentimenti di pace sempre più diffusi tra gli italiani.

Indubbiamente, mettere al primo posto le speranze di pace significava assumere prospettive e atteggiamenti diversi rispetto a quelli dell'antifascismo politico. Ma non significava necessariamente restare indifferenti. L'ampia ricerca promossa dall'Istituto Sturzo nel 1995, su Chiesa cattolici e Resistenza, ha fatto emergere un fittissimo tessuto di iniziative e di interventi, sia individuali che collettivi, sia spontanei che organizzati, in cui protezione delle popolazioni e forme di solidarietà fecero in molti casi assumere alla Chiesa quel ruolo di *defensor civitatis* riconosciuto a diversi suoi esponenti. Intorno all'istituzione ecclesiastica si coagularono energie morali e materiali estranee e contrarie alla guerra fascista e alla sua continuazione. Si tratta di un movimento molecolare, spesso sommerso, attraversato da spinte diverse e anche in contraddizione tra di loro, all'interno di una vasta gamma di atteggiamenti ideali e pratici. Non tutto, insomma, fu veramente grigio nella vasta zona grigia di coloro che, solo apparentemente, non si schierarono o, meglio, che non presero le armi a favore

di una delle parti in lotta pur schierandosi, a volte in modo molto evidente, dalla parte delle vittime contro i loro carnefici.

In Italia, ad esempio, molti preti furono uccisi per ragioni connesse alle attività pastorali proprie del loro ministero. In altri casi, i sacerdoti vennero uccisi durante una strage, per aver voluto condividere fino in fondo la sorte del proprio popolo. A Monte Sole, sull'Appennino emiliano-romagnolo, furono cinque i sacerdoti uccisi, tra cui don Ubaldo Marchioni, di 25 anni, ammazzato subito dopo aver distribuito l'eucaristia. Altri sono stati assassinati, perché hanno cercato di proteggere uomini e donne vittime della violenza nazifascista, come don Antonio Musumeci, parroco di Messina, intervenuto per chiedere di risparmiare due anziani coniugi malmenati dai tedeschi. Don Gino Cruschelli di Napoli fu invece ucciso nel settembre 1943, per aver preso le difese di giovani rastrellati perché andassero a combattere per il Reich. Altri morirono perché accusati di aiutare i partigiani, ma in realtà la loro colpa fu soprattutto quella di ospitare perseguitati di ogni tipo: politici, militari alleati, giovani in fuga dell'esercito di Salò, come Pasquino Borghi di Reggio Emilia. Don Delfino Angelici fu ucciso perché aveva difeso alcune donne dalla violenza dei tedeschi. Moltissimi furono anche i preti uccisi per aver nascosto o salvato ebrei. Don Aldo Mei, parroco di Fiano, vicino Lucca, fu arrestato e fucilato per aver dato rifugio ad un giovane ebreo. Lasciò scritto: "Muio anzitutto per un motivo di carità – per aver protetto e nascosto un carissimo giovane. Raccomando a tutti la carità". Anche don Pietro Pappagallo di Roma venne ucciso alle Fosse Ardeatine per aver dato rifugio ad ebrei e ad altri perseguitati. Benché legato, riuscì a liberare le mani e a benedire i suoi compagni di sventura pochi istanti prima di essere fucilato. E così via.

Impegnati a difendere il loro popolo dalla violenza della guerra, furono puniti anche perché la loro testimonianza esprimeva implicitamente o, talvolta, esplicitamente una opposizione spirituale all'ideologia nazifascista, di cui la violenza costituiva una componente essenziale. E' quanto emerge ad esempio, anche nel caso di don Pietro Morosini, legato alla Resistenza romana ma che non fu un "semplice" avversario politico e militare del nazifascismo.

Sandro Pertini ha lasciato di lui questa testimonianza: "Detenuto a Regina Coeli sotto i tedeschi, incontrai un mattino don Giuseppe Morosini: usciva da un interrogatorio delle SS, il volto tumefatto grondava sangue, [...] Con le lacrime agli occhi gli espressi la mia solidarietà: egli si sforzò di sorridermi e le labbra gli sanguinarono. Nei suoi occhi brillava una luce viva. [...] Benedisse il plotone di esecuzione dicendo ad alta voce: 'Dio, perdona loro: non sanno quello che fanno'". Nel sessantesimo della morte

Giovanni Paolo II ha sottolineato il senso ecclesiale del sacrificio di don Giovanni Minzoni, parroco di Argenta, ucciso dai fascisti dopo la sua protesta per le violenze contro i socialisti. E così via.

In un certo senso, l'opposizione di tanti sacerdoti al nazifascismo è stata particolarmente efficace anche sul piano politico proprio perché ispirata soprattutto da motivazioni religiose e pastorali. E l'uccisione di un così gran numero di sacerdoti rivela un'incompatibilità profonda tra questa ideologia e il cristianesimo. Il libro di Hubert Wolf su Pio XI e Hitler ha documentato efficacemente come, già prima della guerra, la convinzione del carattere anticristiano del nazismo fosse condivisa da gran parte dell'episcopato tedesco e da molti collaboratori del Papa, tra cui Eugenio Pacelli, anche se spesso si evitò di esprimere pubblicamente tale convinzione. Lo stesso Pio XI giunse su queste posizioni, soprattutto negli ultimi anni della sua vita. Si trattava, del resto, di convinzioni fondate se, in un documento della Gestapo del 1937, si legge che "non vi può essere pace tra lo Stato nazionalsocialista e la Chiesa cattolica", e, in una circolare segreta del 1942, Martin Bormann scriveva: "le concezioni nazionalsocialista e cristiana sono incompatibili". Nel 1941 lo stesso Hitler affermò: "la guerra giungerà a conclusione e io avrò, nella soluzione del problema della Chiesa l'ultimo grande compito della mia vita".

Negli anni dopo il 1945, l'eredità di questo antifascismo e antinazismo morale e religioso ha avuto grande influenza sui cattolici, compresi quelli che non hanno partecipato alla Resistenza e persino su parte di coloro che in quegli anni continuavano a mantenere un certo consenso verso il fascismo. Nel tempo, tutto ciò ha portato a sedimentare nella società italiana un antifascismo sempre più diffuso e condiviso. Senza nulla togliere all'importanza storica dell'antifascismo politico - la grande alleanza antifascista mondiale ha combattuto e sconfitto il fascismo e il nazismo, liberando il mondo da questa morsa totalitaria - si deve riconoscere che i cattolici hanno maturato nel tempo convinzioni sempre più solide, scavando in profondità e individuando nel fascismo qualcosa di più di un regime politico: il fascismo come male morale, in cui si intrecciano violenza, sopraffazione, discriminazione, razzismo, antisemitismo.... Tra i limiti dell'antifascismo politico, com'è noto, c'è stata la netta separazione tra gli oppositori politici che il fascismo o il nazismo hanno perseguito, torturato e ucciso e le sue vittime non politiche come ebrei, rom, omosessuali etc. Inteso come lotta politica, l'antifascismo politico le ha a lungo deconsiderate.

Per questo motivo i cattolici sono rimasti piuttosto freddi davanti alla liquidazione dell'antifascismo quando, nel passaggio dalla Prima alla Seconda repubblica, la sua funzione politica è sembrata definitivamente superata. L'antifascismo morale, infatti, identifica un male che oltrepassa il "fascismo storico" e coglie gli elementi di fascismo presenti in altri contesti e sotto altre bandiere.

Questo tipo di antifascismo conosce oggi nuovamente una drammatica attualità. C'è qualcosa di fascista, infatti, in un'ostilità verso gli stranieri che spinge verso l'indifferenza o peggio nei confronti delle migliaia di vittime delle spaventose tragedie che continuiamo a tollerare nel Mediterraneo. E c'è molto di fascista in forme così feroci di totalitarismo, nell'uso efferato della violenza, nella sopraffazione di popolazioni inermi che accompagnano la persecuzione dei cristiani e di altre minoranze etniche o religiose in Medio Oriente. Sono infatti oggi in atto logiche e metodi che ricordano il genocidio di cento anni - il primo del XX secolo, come ha detto papa Francesco - in cui morì un milione e mezzo di armeni, caldei ed altri cristiani. Logiche simili e metodi analoghi sono tornati anche negli altri genocidi del novecento, compreso quello degli ebrei pianificato e realizzato da nazisti e fascisti. Come italiani, abbiamo una responsabilità particolare nel ricordare questa responsabilità, che fa parte della nostra storia, per non essere indirettamente complici - con la rimozione di un passato scomodo - delle tante atrocità che si compiono anche oggi.